

**I Grandi Libri di**  
 Furio Colombo  
**L'AMERICA DI KENNEDY**  
 La sfida democratica del dopoguerra  
 Dall'11 ottobre in edicola  
 il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**I Grandi Libri di**  
 Furio Colombo  
**L'AMERICA DI KENNEDY**  
 La sfida democratica del dopoguerra  
 Dall'11 ottobre in edicola  
 il libro con l'Unità a € 7,50 in più

# Cara Unità

## Razzismo, due amici sudanesi bloccati senza motivo

Cara Unità non so se nel caso della signora somala perquisita in aeroporto il razzismo c'entri o meno. Ma so che quando i miei amici sudanesi sono arrivati a Roma per una vacanza di dieci giorni, sono stati bloccati per un paio di ore all'aeroporto di Fiumicino dalla polizia, senza nessun motivo. Non è stato facile, poi, spiegare loro perché due ragazzi in vacanza, armati solo di dizionari e guide turistiche, abbiano dovuto passare due ore in una guardiola prima di prendere il treno per venire in centro. E fargli capire perché non erano liberi di uscire dall'aeroporto insieme agli altri turisti. È stato complicato anche rispondere alla domanda: perché i poliziotti di stanza all'aeroporto parlano solo in italiano? Mohamed e Aymen parlano francese e inglese meglio di me, ma per comunicare coi poliziotti era indispensabile che intervenissi io. Ma la cosa più difficile è stata convincerli che gli italiani no, non sono razzisti, o almeno non lo erano fino a poco tempo fa. Ora hanno dei problemi con la sicurezza,

problemi nuovi. Per cui hanno scelto di vivere con la polizia di guardia a ogni portone. Ma perché la polizia debba poi prendersela indiscriminatamente coi miei due amici non l'ho capito nemmeno io.

Silvia Bencivelli

## Razzismo/2 Facile negarlo

Cara Unità, passano al contrattacco, gli esponenti del Pdl, sull'emergenza razzismo. Del resto ammettere che ci sia vorrebbe dire che con la loro politica della paura per gli immigrati e con la violenza parolai nei loro confronti n'avrebbero preparato il terreno di coltura. Negano i ministri Bondi e Maroni e quest'ultimo annuncia, dopo la querela, richiesta di danni contro Amina Said Sheick, la donna somala che ha denunciato un brutto episodio avvenuto a Ciampino da parte della polizia. Dice la sua anche il Presidente del Senato Schifani e, non in sintonia con l'allarme lanciato dal Presidente Napolitano, racconta che non può esistere razzismo perché non è nel nostro Dna. Forse se scavasse nella storia fino al 1938 troverebbe qualche cromosoma danneggiato. Quanto al ministro Maroni, per il rispetto delle indagini della magistratura, che appurerà quanto avvenuto, avrebbe fatto meglio ad astenersi dall'esprimere le sue certezze. Non vorrei che il suo duro intervento preventivo avesse un effetto intimidatorio per chi in futuro si proponesse di denunciare eventuali episodi simili e che, visto il precedente, per evitare "rogne" forse preferirà subire in silenzio.

Mario Sacchi, Milano

## Veleni, quanti hanno visto Schifani in tv?

Cara direttore, nella puntata del 5 ottobre di Domenica in il senatore Schifani, dimenticando i doveri che gli sarebbero imposti dal suo ruolo istituzionale, ha fatto quello che sa fare meglio e cioè il portavoce tendenzioso della sua parte politica. Su un argomento quanto mai delicato e cioè il clima avvelenato che c'è nel nostro paese, Schifani ha lanciato accuse pesanti al capo dell'opposizione. Successivamente, al telefono, il presidente del Senato si è scusato con Veltroni. Premetto che io sono convinto che Schifani e i suoi sodali sono i responsabili del veleno che si sta spargendo nelle menti e nelle coscienze degli italiani e lo fanno con calcolo, con cinismo e con tanta abilità che per loro non vale il detto "chi semina vento ecc." perché riescono a seminare vento facendo in modo che gli altri raccolgano la tempesta. Aggiungo che Veltroni è liberissimo di considerare chiuso l'argomento. Mi domando però se la smentita non dovesse avere lo stesso risalto delle accuse. Quanti italiani hanno visto la trasmissione televisiva? e quanti sanno della telefonata di scuse? Non credo di sbagliare se dico che fra i due dati c'è una sproporzione abissale. E se è così Schifani ha distribuito un'altra dose abbondante di quel veleno che finge di voler combattere.

Mazzeo Michele, Cava Dei Tirreni

## Sardegna, referendum fallito Oggi è un bel giorno

Cara Unità, sono un semplice cittadino che - come tante al-

tre mie amiche e amici - ama la Sardegna. Scrivo perché oggi è un gran bel giorno. È fallito il referendum per l'abrogazione della legge "salva coste", dal presidente Soru giustamente voluta per salvare le coste sarde ancora rimaste incontaminate dall'aggressione degli speculatori. Continui a difendere la sua splendida terra, Presidente. Lo faccia anche per noi che ne godiamo l'ospitalità, camminando scalzi sulla sua fragile bellezza. Con amicizia e solidarietà

Massimo Marnetto, Roma

## No alla quindicesima mensilità

Cara Direttore, leggo sull'Unità che il Partito Democratico è intenzionato a contrapporre alla Social Card proposta da Tremonti e Sacconi, l'ipotesi di 15° mensilità per le pensioni inferiori a 500 Euro. La proposta non è spiegata nei particolari e tuttavia se l'annuncio dell'UNITA' dovesse rispondere al vero, ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli di fronte ad una scelta, che ancora una volta, non distinguerebbe tra previdenza e assistenza e contraddirebbe clamorosamente l'impostazione generale che sulle pensioni e la loro rivalutazione fu alla base dell'accordo sull' Welfare sottoscritto con il ministro Damiano. Va inoltre tenuto conto che parlare di pensioni riferendosi sempre al loro ammontare o all'età di chi le percepisce senza riferimenti agli anni di lavoro e ai contributi versati porta pericolosamente fuori strada. Non va infine ignorato che l'improvvisazione più forte del valore reale delle pensioni ha colpito quelle che vanno da 800 a 1500 Euro al mese. Spero tanto che dopo la conferenza economica nel PD si apra una riflessione

ne seria che permetta a tutti di dire la loro e non costringa più nessuno, neanche chi da tempo sollecita un confronto, a leggere le proposte sui giornali. Cordiali saluti.

Silvano Miniati

## Ricerca, con il centrodestra rischia di morire

Cara Unità, la Ricerca pubblica italiana, già ridotta da tempo alla fame, rispetto agli investimenti fatti da altri paesi europei, ora, per il nuovo intervento di Brunetta, è un'ammalata grave, destinata a morire tra poco. Il personale più anziano, alla data di congedo, da molti anni non è stato rinnovato... La ricerca è andata avanti da molti anni con precari, con il loro entusiasmo, sempre poco retribuito, come ormai si usa fare con tutti. Ora, alla mancanza di fondi e alla "cancellazione" improvvisa anche... dei precari", voluta da Brunetta (al posto delle stabilizzazioni auspicate e promesse dal precedente governo) la ricerca italiana non potrà sopravvivere. Grazie solo ai precari infatti, la nostra ricerca ha potuto produrre molti lavori e studi, riconosciuti dalle comunità scientifiche internazionali, importanti e competitivi. La ricerca italiana nell'intenzione di questo governo, d'ora in poi, verrà portata avanti solo con... pozioni e formule magiche? Le stesse che sta usando il governo per dire che in Italia va... tutto bene?

Gabriella Rovatti

Istituto di Scienze Marine (Cnr), Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### DIAMO I NUMERI

ROBERTO VOLPI

## Una cenerentola chiamata assistenza domiciliare

Una cenerentola chiamata assistenza domiciliare integrata. Il dato è questo: il complesso dell'assistenza domiciliare integrata incide sulla spesa sanitaria per l'1,1%, rappresenta insomma poco più di un centesimo della spesa sanitaria. Questa proporzione, peraltro, non cresce di una virgola: tale era nel 2001, tale è oggi. L'assistenza domiciliare integrata avrebbe dovuto costituire, a rigore, l'innovazione metodologica e terapeutica del nostro tempo. Il perché è presto detto. Si va verso una medicina della cronicità, inevitabile in un Paese come il nostro dove la vita media cresce al ritmo di 2,7-2,8 anni ogni dieci anni di calendario, dove gli anziani ultrasessantacinquenni hanno ormai superato quota 20%, dove la vita media è tra le più alte del mondo, dove le donne ultraottantenni sono molto più numerose delle loro nipotine (in Italia ci sono 152 donne di 80 e più anni ogni 100 bambine fino a 5 anni compiuti d'età: un dato che non ha riscontro nel mondo e, sembra a me, fuori da ogni "regola di natura"). La medicina della cronicità è dunque inevitabile, perché sono destinate a crescere non solo le patologie legate alle età avanzate, vale a dire i tumori e le malattie del sistema cardio-circolatorio, ma anche, più semplicemente, gli acciacchi, i disturbi, le non autosufficienze e disabilità legate alla vecchiaia. Questa medicina può crescere in due modi, che non necessariamente si escludono a vicenda. Il primo è quello classico di istituzionalizzare sempre di più non solo la malattia ma anche la vecchiaia in quanto tale, ovvero puntando tanto sugli ospedali, per fronteggiare le malattie, che sulle case di cura e le residenze sanitarie protette, per fronteggiare gli stati di non autosufficienza, sia fisica che psichica. Il secondo modo è quello di rimandare e se possibile evitare del tutto l'istituzionalizzazione potenziando i servizi socio-sanitari a domicilio, vale a dire estendendo e rafforzando l'assistenza domiciliare integrata. Ma l'assistenza domiciliare integrata in Italia non solo non decolla come impegno finanziario (un centesimo della

spesa sanitaria) ma è anche "ferma" come concezione culturale. Insomma, nel momento stesso in cui ci sono tutte le condizioni oggettive favorevoli alla sua esplosione qualitativa e quantitativa, essa non cresce né in un verso né nell'altro. Il Servizio sanitario nazionale è tutto preso nella forbice cura-prevenzione intesa nel suo senso più medicalizzato e tradizionale, tutte le risorse finiscono lì e sono risorse in gran parte utilizzate in modo del tutto improprio. L'assessore alla sanità della Regione Toscana Enrico Rossi, senz'altro uno dei più preparati e attenti, affermava in un recente dibattito che agli operatori delle sale radiologiche viene pagato un rischio per la quantità di radiazioni cui si sottopongono a causa del loro lavoro, ma tale rischio dovrebbe essere pagato, ragionando in termini ovviamente medi, indistintamente a ogni abitante di quella stessa regione dal momento che nel corso della sua vita egli supererà senz'altro la quota di radiazioni ritenuta a rischio per il solo fatto che si sottopone a una quantità di esami radiologici del tutto spropositata. Né la Toscana può essere considerata un'eccezione. Buona parte della spesa sanitaria prende questa strada degli esami diagnostici ripetuti a ogni piè sospinto al di fuori di ogni necessità. Intanto, l'assistenza domiciliare ad anziani e non autosufficienti di ogni età, tipologia e condizione, resta al palo. Senza che si riesca a capire che in questo ramo così negletto si potrebbero raccogliere, se perseguito con la convinzione i mezzi e gli orientamenti culturali giusti, i frutti più copiosi in termini di miglioramento delle condizioni non solo sanitarie ma anche psicologiche della popolazione. Un dato: da numerose indagini si evince che a parità di età e di condizioni di salute, gli anziani soli tendono a ricorrere ai servizi sociali e sanitari, e a sottoporsi ad attività e interventi dei due tipi, tre volte di più degli anziani che non sono soli. Un'assistenza domiciliare integrata ben fatta potrebbe recuperare gran parte di questo gap, che diversamente non fa crescere, con piena soddisfazione di tutti.

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

**R**icorrendo a questa micidiale logica aristotelica, se tra gli aggressori vi fosse l'amico di un egiziano il cui permesso di soggiorno turistico fosse scaduto o anche il conoscente del figlio di una badante non ancora regolarizzata, il quadro sarebbe perfetto e il *Giornale* potrebbe tranquillamente titolarlo: «cinese aggredito da una banda di clandestini». Ma non c'è solo un vertiginoso deficit di senso del ridicolo, dietro una simile lettura giornalistica: c'è qualcosa di estremamente interessante che va considerato con cura. Nessuno, ovviamente, ha mai detto o scritto che «l'Italia è un Paese razzista». E chi mai potrebbe pensare una simile scemenza? Si è detto e scritto, piuttosto, che il numero crescente di «atti di razzismo» deve suscitare allarme e venire adeguatamente contrastato. Ma perché, allora, la destra, i suoi dirigenti politici, i suoi intellettuali e i suoi mezzi di comunicazione si affannano a negare un dato inesistente (l'Italia è un Paese razzista) e a ignorare quello reale (aumentano gli atti di razzismo)? Perché tanta agitazione scomposta e sudaticcia per "neutralizzare" episodi incontestabili e incontestati di violenza a base etnica e per banalizzarne altri? La destra avrebbe potuto tranquillamente dire: gli episodi di razzismo si verificano, tendono ad aumentare e sono il risultato della politica irresponsabile della sinistra. E avrebbe potuto, con qualche argomento, provare a motivare la sua tesi. Non lo ha fatto e non lo fa. La ragione è una: la destra intuisce che il razzismo, qualunque sia la sua dimensione e qualunque sia la sua possibilità di espansione, ci parla di noi. Sia chiaro: anche della sinistra (e perché mai la sinistra dovrebbe essere immune da pregiudizi etnici e da volontà di discriminazione?), ma in particolare parla della destra perché essa non ha saputo e voluto fare i conti con le proprie radici oscure, le proprie pulsioni profonde, i propri umori indicibili. Dunque, il problema non è semplicemente che nel centrodestra si trovino (a loro perfetto agio) Borghezio e Proserpini, Calderoli e Santanchè: il vero proble-

ma è piuttosto che le loro dinamiche mentali e le loro parole pubbliche incrociano sentimenti diffusi nella popolazione, li incentivano e ne sono incentivati, li blandiscono e ne sono confortati e - ecco il punto - sono fatti della stessa sostanza, rimandano a medesime concezioni del mondo e a interpretazioni della realtà affini. Non mi riferisco, pertanto, solo ad interessi politico-elettorali, seppure non possa essere sottovalutato il fatto che Silvio Berlusconi, in un quindicennio di attività pubblica, non ha espresso mai, dico mai, una condanna inequivocabile del fascismo e del razzismo. E tuttavia la questione di fondo è un'altra: è che il primo tratto culturale e il principale connotato politico, il fondamentale bisogno e la più potente proiezione del-

l'identità della destra si esprimono, nonostante tutte le trasformazioni possibili e immaginabili, in una domanda di conservazione. Quella domanda, tanto più nell'epoca della globalizzazione, corrisponde sul piano sociale alla difesa del proprio territorio e del proprio sistema di rapporti e di scambi, del proprio stile di vita e della propria mentalità. Lo straniero, rispetto a quella domanda di conservazione e di conformità, è il portatore della molteplicità: ne consegue la paura per ciò che essa produce. Appunto, una società multi-etnica, multi-religiosa.

## Lo straniero, rispetto alla domanda di conservazione e di conformità della destra, è il portatore della molteplicità: ne consegue la paura per ciò che essa produce: appunto, una società multi-etnica

È qui, esattamente qui, che la destra politica è strutturalmente portata a rappresentare le tendenze alla chiusura e all'autodifesa, all'autoreferenzialità e all'autosufficienza delle comunità (locali e nazionali) che si percepiscono come assediati; e ad assecondare, se non decide di contrastarle, tutte le possibili degenerazioni, dalle pulsioni più regressive fino alle inclinazioni più esplicitamente intolleranti. Non è fatale: la politica, qui quella di destra, può operare una mediazione, funzionare da filtro, portare a razionalità ciò che si propone come mero istinto. L'oggetto del contendere è proprio questo: se l'attuale destra ita-

liana stia realizzando politiche e stia inviando messaggi tali da mediare intelligentemente o incentivare irresponsabilmente le tensioni attuali e possibili tra italiani e stranieri. Siamo in molti a credere che le misure di legge finora approvate e il discorso pubblico quotidianamente reiterato vadano nella direzione di esaltare le ansie collettive e, in qualche caso, di organizzarle politicamente. Le campagne contro gli zingari e contro i romeni non cadono dal cielo: sono gestite in prima persona da settori del governo e da pubblici amministratori, che a quelle ansie collettive offrono legittimazione istituzionale, canali di espressione, bersagli da colpire. Per questa ragione appare del tutto fuori luogo la domanda di Fiamma Nirenstein sul *Giornale* di domenica scorsa: «È razzista quella ragazza che ha paura?» quando «tornando a casa in un quartiere popolare di notte» si allarma «se incontra giovani stranieri che parlano un'altra lingua, hanno un altro modo di apprezzare?». Ma è ovvio che non lo è, e a quella ragazza vanno garantite sicurezza e libertà di movimento. Se nasce un problema politico è perché c'è chi, su quella paura (comprensibile e parzialmente motivata), effettua un investimento politico e ottiene un rendimento politico. Resta il fatto che la destra italiana rimuove tutto ciò: il suo inconscio le suggerisce di non guardarlo, per non dovervi fare i conti. Ma la discussione non finisce qui. In un editoriale de *Il Corriere della Sera* di ieri, Giuseppe De Rita descrive bene le forme del "modello italiano" di integrazione, segnalando i processi positivi di inserimento degli stranieri all'interno della nostra vita sociale («nelle fabbriche, nelle famiglie, nelle realtà locali») e due aree di maggiore crisi: quella «delle grandi città e delle loro periferie» dove «si intrecciano la devianza degli immigrati e l'aggressività dei bulli e teppisti indigeni»; e quella «delle zone di forte criminalità organizzata dove la vulnerabilità sociale è più alta e dove possono intrecciarsi devian-



ze di diversa origine e potenza». E sono due questioni, come nota opportunamente De Rita, che «andrebbero affrontate anche se non ci vivesse neppure un immigrato». Dopo di che De Rita critica la tendenza a enfatizzare il razzismo «come nuova grande malattia italiana». Per De Rita, questa è una «tentazione doverosa per chi deve ricordare grandi principi di civiltà collettiva» (si riferisce, immagino, al Pontefice e al capo dello Stato) ma «ci allontana dalla realtà, dai processi e dai percorsi su cui senza clamori si fa integrazione sociale di immigrati». Non ne sono convinto: è proprio perché l'immigrazione si presenta come grande questione sociale, che ha nei processi di integrazione la prova più delicata e insieme più remunerativa; e come grande questione culturale, e direi, morale: essa richiama, infatti, i temi cruciali dell'eguaglianza e dei diritti universali della persona. Temi che non vanno evocati retoricamente né declinati in chiave sentimentale e solidaristica, ma vanno calati concretamente dentro il sistema di cittadinanza e dentro i nuovi statuti dei rapporti internazionali. (Oltre che, beninteso, attraverso politiche pubbliche e strategie amministrative razionali e intelligenti, non demagogiche e non velleitarie. Che richiedono notevoli risorse). Per capirci: non penso affatto che ci sia quella "generale deriva razzista", e tuttavia segnalo due fatti. Il primo: la caduta nel discorso pubblico di quel tabù che impediva di urlare in una sede politica "i romeni sono stupratori!"; il secondo: l'aggravante di clandestinità per gli immigrati irregolari che commettono reato; aggravante

non dipendente dall'illegalità dell'azione, bensì dalla mera condizione amministrativa (e in qualche modo esistenziale). Se le dinamiche culturali e giuridiche derivate da questi due fatti non vengono adeguatamente contrastate, i processi di integrazione - ecco il punto - subiranno contraccolpi, ritardi, deterioramenti. Più in generale i fondamenti di valore del sistema democratico e dello Stato di diritto ne risulteranno intaccati. È questo che, a mio avviso, dovrebbe indurre la sinistra a fare della questione dell'immigrazione uno dei tratti essenziali della propria identità culturale programmatica. E non in nome di una "società multiculturale" che, come direbbe Giovanni Trapattoni «non è una passeggiata, ma un'ardua fatica»: e non è, certo, quel surrogato del socialismo che molti hanno creduto (o lo è nel suo senso peggiore); e nemmeno in nome della solidarietà, che è virtù preziosa ma propria della sfera privata e delle opzioni personali, e non può essere imposta per legge o raccomandata fraternamente a chi non ha occhi per piangere. Bensì, in nome dei diritti e delle garanzie e di un "calcolo razionale". È interesse mio e dei miei figli realizzare una società nella quale la convivenza sia la più pacifica possibile e l'integrazione riduca tensioni e conflitti che pure saranno inevitabili, ed è interesse mio e dei miei figli che gli standard di diritti e garanzie non siano a geometria variabile: la compressione di quelli dei soggetti meno tutelati, come gli immigrati, non innalza il livello dei nostri. Li deprime tutti.